Preparato da: Mal Berisha

Tradotto in italiano da: Sonilda & Hoti

@Mal Berisha 2026

CON GLI ARBËRESHË NEL MOLISE E IN CALABRIA

Il desiderio di vedere, conoscere da vicino, parlare e scambiare idee con i nostri connazionali all'estero, siano essi vicini o lontani, emigrati prima o dopo dalla patria, credo sia un sentimento forte in ogni albanese. Ma quando si

parla degli arbëreshë, quella parte così importante della nostra nazione, il sentimento diventa ancora più intenso.

È curiosità, rispetto, nostalgia. È amore e, perché no, anche un dovere verso di loro, come persone del nostro stesso sangue che hanno custodito la nostra tradizione per secoli, pur vivendo in terra straniera.

Queste sono state le ragioni dei numerosi viaggi nei luoghi dove gli albanesi hanno lasciato le loro tracce, e in particolare tra gli arbëreshë d'Italia.

Ma come è nato questo desiderio?

47 ANNI FA AL LICEO "ISMAIL QEMALI" DI LAÇ

47 anni fa, in un giorno di settembre del 1969, entrò nella nostra classe il professore di letteratura, il signor Asllan Bami. Aveva appena terminato gli studi in lingua e letteratura.

Il professore Asllani portava con sé non solo un entusiasmo straordinario, ma anche un metodo di insegnamento del tutto originale. La sua passione era legata alla letteratura albanese e in particolare a De Rada.

Da lui abbiamo appreso dell'opera di De Rada, del villaggio di Maki dove era nato, nel famoso Collegio di Sant'Adriano a San Demetrio Corone, di "Milosaos", del "Fiamuri i Arbërit", dei

“Canti di Serafina Topia”, dello “Skënderbeu i Pafanë”…

Abbiamo conosciuto la sua vita povera e le tragedie che aveva vissuto. Il professore non si limitava a spiegare la vita di De Rada, ma accendeva in noi un amore infinito per lui.

Addirittura alimentava il desiderio che un giorno potessimo visitare i luoghi dove De Rada era nato, cresciuto, aveva scritto e infine era morto. Naturalmente, a quel tempo, questo sembrava un sogno molto, molto audace.

Ma non viviamo forse in un mondo dove i sogni diventano realtà?

CON L'ARBËRESH MIKELANGELO LA LUNA NEL RHODE ISLAND

Intorno al 2003, quando mio figlio Kreshnik studiava all'Università del Rhode Island negli Stati Uniti, mi raccontò che prendeva lezioni di lingua italiana da un arbëresh di nome Michelangelo La Luna.

Questo arbëresh parlava un albanese chiaro ed era originario di San Demetrio Corone, proprio dal villaggio arbëresh dove aveva insegnato Jeronim De Rada, nel Collegio di Sant'Adriano.

In quel periodo incontrammo il professor La Luna e trascorremmo una cena insieme a tutta la mia famiglia nella città

di Kingston, nel Rhode Island. Parlammo a lungo della lingua arbëreshe, ci divertimmo molto e ci promettemmo reciprocamente che non ci saremmo dimenticati.

E così fu.

Di tanto in tanto ci scambiavamo messaggi, finché quell'estate decidemmo di incontrarci a San Demetrio Corone, il paese di De Rada e anche il suo.

E infatti ci incontrammo a mezzogiorno del 29 luglio 2016, proprio nel centro del paese dove viveva La Luna. Visitammo insieme il Collegio di Sant'Adriano.

Ma prima che arrivasse quel giorno, molti altri legami con gli arbëresh

avrebbero reso quella visita una vera necessità.

VIAGGI NEL MONDO ALBANESE

Avendo avuto la fortuna di viaggiare per il mondo, ho avuto modo di vedere insediamenti albanesi – arnavuti – e luoghi storici, ad esempio in Turchia, la tomba di Sami Frashëri a Feritköy a Istanbul, oppure il luogo di nascita di Fan Noli a Ibrik Tepe.

Questi restano tra i momenti più emozionanti.

Altrettanto emozionante è incontrare gli albanesi-arvaniti in Grecia.

A Damasco, in Siria, nel 2010, ho incontrato molti “arnavut” e ho scoperto che cinquemila famiglie con lo stesso cognome, “Arnavut”, vivevano lì — tutte di origine albanese.

È stata anche una grande soddisfazione incontrare il più importante scrittore siro-albanese, Abdyl Latif Arnavut, il quale spiegava così il significato del suo cognome e degli albanesi siriani:

“Persone che amano la patria fino alla morte, indipendentemente da dove si trovino.”

Lo stesso pensiero era condiviso anche dal professor Muhamed Mufak Arnauti,

dell'Università Al al-Bejt nella città di Mafraq, in Giordania.

Così erano gli albanesi in Giordania, in Libano — orgogliosi di Vaso Pasha — e in Egitto per Muhammad Ali.

Osservare il suo ritratto al Cairo e a Londra è una delle soddisfazioni che un albanese prova quando ripercorre i nomi dei propri grandi uomini.

Quando incontri albanesi in diversi paesi — Svizzera, Stati Uniti, Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania — conosci meglio le difficoltà e le storie delle loro vite.

Collaborare con "Vatra" a New York, per esempio, come è capitato a me, è

come essere parte della storia. Allo stesso modo, collaborare con la Società Anglo-Albanese a Londra è davvero un piacere e un privilegio.

STORIE DI EMIGRAZIONE E IDENTITÀ

Le storie dei nostri connazionali sono spesso individuali, ma molto spesso anche collettive.

Partenze di gruppo, fughe dall'Albania, espulsioni di massa dal Kosovo, insediamenti sporadici, stabilimenti in terre straniere senza sapere cosa li aspetta, accompagnati dalle difficoltà della vita, dalla lingua straniera,

dall'adattamento, dai figli, dalla loro istruzione, dai problemi economici…

Così, lentamente, quasi senza rendersene conto, scivolano nel baratro irreversibile dell'assimilazione.

Ma è successo così anche con…

GLI ARBËRESH D'ITALIA?

In tutti questi viaggi ho cercato di ricreare nella mia immaginazione le scene dello sbarco degli albanesi di un tempo in diverse parti del mondo.

Mi sono soffermato sugli sbarchi nelle terre del Sud Italia.

Le sofferenze e le miserie in patria, le guerre durate decenni, la morte di Skanderbeg e la caduta della resistenza anti-ottomana li costrinsero ad abbandonare la loro terra.

Così arrivò l'esodo, il mare, l'approdo in luoghi

sconosciuti…

Li "vedo" mentre sbarcano, provati dal mare, stanchi, qualcuno persino morto durante il viaggio; addolorati per quelli lasciati indietro, vivi o morti; sopraffatti dalla nostalgia per le case e le tombe.

Ma non solo.

E il futuro? Cosa li aspettava? Dove si sarebbero stabiliti?

E poi arriva il giorno in cui ci troviamo in mezzo a loro.

Il busto di Skanderbeg, posato al numero 113 di Inverness Terrace, Londra W2 6JH, Bayswater, Londra, il 28 novembre 2012, in occasione del

centenario della dichiarazione di indipendenza dello Stato albanese.

Busto di Skanderbeg, situato nella piazza "Skanderbeg" a Munxhufuni.

La targa nella piazza "Skënderbeg", dove si trova il busto, nella città di Munxhufuni

Il giorno dell'inaugurazione del busto di Skanderbeg nella piazza "SKENDERBEG" nella città Arber di Munxhufuni.

Nella piazza “Skënderbeg” del villaggio arbëresh di Munxhufuni (Montecilfone), in Calabria, si svolse la cerimonia di inaugurazione del busto del nostro eroe nazionale.

Su iniziativa dell’Ambasciatore della Repubblica d’Albania nel Regno Unito, Mal Berisha, e in collaborazione con l’Ambasciatore d’Albania in Italia, il professor Neritan Ceka, e con l’amministrazione comunale locale, il 4 agosto 2013 venne collocato il busto di Skanderbeg, opera del noto scultore Kreshnik Xhiku.

Il giorno dell'inaugurazione del busto: S.A. il Sig. Mal Berisha e la Sig.ra Donika Berisha, il Principe Giorgio Maria Castriota Scanderbeg, uno dei discendenti della famiglia Skanderbeg, S.A. il Prof. Neritan Ceka con la moglie Angjelina, nonché l'Arbëresh Maria Vittoria D'Inzeo.

In quell'occasione parteciparono alla cerimonia arbëresh e italiani residenti nel Regno Unito. Tra loro vi era anche una giovane donna, Maria Vittoria D'Inzeo, originaria proprio di Munxhufuni, che fu ispirata a presentare una richiesta all'Ambasciata albanese a Londra per ottenere aiuto nella realizzazione di un busto di Skanderbeg nel suo villaggio.

Le autorità locali desideravano da tempo collocare un monumento dedicato all'eroe nella piazza del paese, intitolata "Skënderbeg" — nome scritto sia in albanese che in italiano — ma non erano riuscite a realizzare il progetto.

Il busto di Skanderbeg, collocato il 4 agosto 2013 nel villaggio di Munxhufuni, nella regione Molise, in Italia.

Questo portò l'ambasciatore a impegnarsi personalmente fino alla concretizzazione dell'iniziativa, formalmente richiesta dal Comune.

Alla realizzazione contribuirono lo scultore Kreshnik Xhiku e i proprietari dell'azienda albanese "Kastrati", Shefqet e Leonard Kastrati, che finanziarono gran parte del progetto.

Un momento del giorno dell'inaugurazione del busto di Skanderbeg tra gli Arbëresh di Munxhufun.

Il busto è stato collocato alla presenza di un gran numero di partecipanti all'Arbëreshë, di autorità regionali e locali, dell'Ambasciatore della Repubblica d'Albania in Italia, S.E. Prof. Neritan Ceka, e dell'Ambasciatore d'Albania nel Regno Unito, S.E. Sig. Mal Berisha. Erano presenti anche il Principe Giorgio Maria Castriota Scanderbeg, discendente della famiglia Skanderbeg, e i consoli onorari d'Albania in Molise, Prof. Savino Cannone, in Calabria, Vincenzo Cannone, e a Brescia, Vincenzo Chimisso.

L'installazione di questo busto rappresenta un evento di grande importanza per la preservazione

dell'identità arbëresh non solo nella zona arbëresh di Molise, ma anche in tutta Italia.

Tra gli Arbëresh

LA SFILATA “EQUITES SANCTI MILLENNI”

I diplomatici albanesi parteciparono anche a una serie di attività culturali organizzate nei villaggi arbëresh del Molise.

Dopo l’inaugurazione del busto, a Munxhufuni si svolse una spettacolare sfilata con circa 500 figuranti in costumi storici dell’epoca di Skanderbeg.

La sfilata, accompagnata da coreografie con bandiere, tamburi e trombe, si fermò in un’arena all’aperto, dove si trasformò in uno spettacolo teatrale sulla vita dell’eroe: dall’infanzia fino alla morte,

per poi raccontare l'esodo degli arbëresh verso l'Italia.

Lo spettacolo, giunto alla sua quindicesima edizione, era organizzato dall'associazione culturale locale "Equites Sancti Millenni", con la partecipazione di gruppi provenienti da diverse città.

I rappresentanti dei gruppi partecipanti salutarono l'Ambasciatore d'Albania a Roma, Neritan Ceka, il principe Castriota Scanderbeg e la diplomatica Xhoana Papakostandini.

Dopo la rappresentazione storica, lo spettacolo proseguì con i ritmi medievali

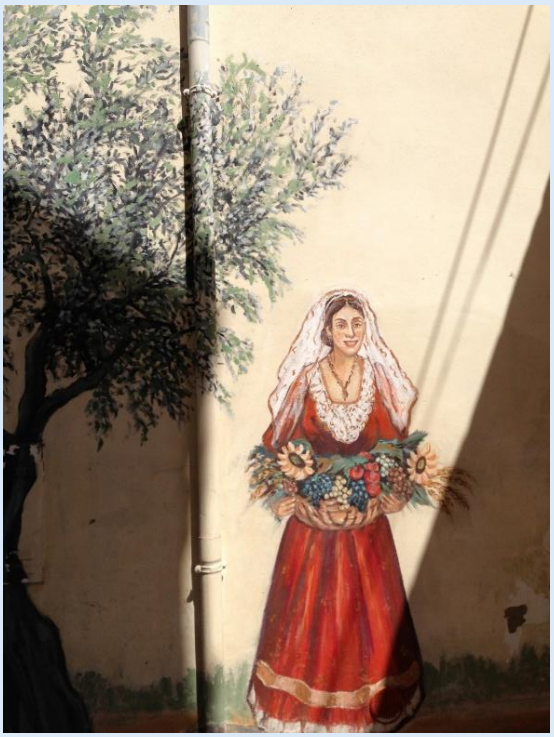
della città arbëresh di Maschito, nella regione della Basilicata.

L’esibizione, interamente in lingua arbëreshe, suscitò forti emozioni nel pubblico.

L’INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA DI IBRAHIM KODRA A CAMPOMARINO

Una delle opere del grande pittore albanese-italiano Ibrahim Kodra, parte della collezione della pittrice Liliana Corfiati.

La pittrice di Arbëresh Liliana Corfiati, che ha decorato l'intero villaggio di Arbëresh con murales. Amica del grande pittore Ibrahim Kodra.



Tutte le facciate degli edifici del villaggio di Campomarino sono dipinte con motivi tratti dalla vita degli Arbëresh, opera della pittrice Arbëresh Liliana Corfiati.

Il 3 agosto 2013, su invito del sindaco di Campomarino, Gianfranco Cammilleri, i diplomatici albanesi parteciparono all'inaugurazione della mostra del pittore albanese-italiano Ibrahim Kodra.

L'esposizione era curata dalla pittrice arbëreshe Liliana Corfiati, amica dell'artista, che possedeva circa 20 opere originali ricevute in dono direttamente da Kodra.

Le opere furono presentate al pubblico negli ambienti dello storico Palazzo Norante a Campomarino.

“L’amore per l’Albania era presente in tutte le sue opere” — affermava Corfiati.

“La bellezza di un dipinto non sta in ciò che rappresenta, ma nel sentimento che trasmette.”

Questo era il messaggio di Kodra.

Corfiati è autrice di decine di murales a Campomarino, Ururi, Portocannone e Montecilfone, che raffigurano momenti di vita degli Arbëresh in Italia, il loro esodo, personaggi storici, biblici e mitologici, oltre ad affreschi decorativi.

IL DOTT. LUIGI PLESCIA, SINDACO DEL COMUNE DI URUR, RICEVE DIPLOMATICI DALL'ALBANIA

Nella cittadina di Ururi, i diplomatici albanesi furono accolti dal sindaco Luigi Plescia, dal consiglio comunale, dalla comunità arbëresh e anche da famiglie albanesi trasferitesi lì negli anni ’90.

A conclusione della serata, nella piazza principale si tenne uno spettacolo teatrale in lingua arbëreshe intitolato “L’altro secolo”, scritto da Guido Tartaglione.

Gli attori arbëresh portarono in scena, con grande maestria, dialoghi ironici che rappresentavano simbolicamente la vita nell’aldilà, con personaggi diversi e una sorta di giuria immaginaria di santi che giudicavano i loro peccati nel Giorno del Giudizio.

Lo spettacolo fu seguito con grande interesse da centinaia di arbëresh, che applaudivano con emozione i dialoghi recitati nella loro lingua.

Fu un altro momento significativo che dimostrava quanto la lingua e la tradizione arbëreshe siano ancora vive.

IL SINDACO DEL COMUNE, DOTT. FRANCO PALLOTTA, DÀ IL BENVENUTO AGLI AMBASCIATORI BERISHA E CEKA DALL'ALBANIA

L’evento conclusivo si svolse a Montecilfone, dove gli ambasciatori furono accolti dal sindaco Franco Pallotta e dalla comunità locale.

Oltre ai saluti istituzionali, l’ambasciatore Neritan Ceka donò alcuni libri sulla cultura albanese per arricchire

la biblioteca comunale, tra cui l'album del centenario dell'indipendenza.

L'ambasciatore Mal Berisha, invece, donò alla biblioteca del comune di Munxhufuni alcune sue pubblicazioni, nelle quali descrive anche la vita arbëreshe attraverso gli occhi di autori e viaggiatori stranieri.

Inoltre, regalò al sindaco una piccola statua in metallo di Madre Teresa, un altro grande simbolo del mondo albanese.

DOPO TRE ANNI: DAL MOLISE ALLA CALABRIA

Le città arbëresh di Çifti (Civita), Frasnitë, Santa Sofia d'Epiro, San Cosmo Albanese e San Giorgio Albanese si trovano in Calabria.

Durante il viaggio verso questi luoghi, la prima cosa che colpisce sono i cartelli stradali scritti in due lingue: italiano e albanese.

È in quel momento che si comprende di essere entrati nelle terre arbëresh, ma anche in un luogo che rappresenta libertà e tolleranza etnica.

NEL VILLAGGIO ARBËRESH DI ÇIFTE (CIVITA)

Il villaggio di Çifti è situato in una valle circondata interamente da rocce. Sembra quasi di trovarsi in un anfiteatro naturale che richiama, allo stesso tempo, la fortezza di Kruja e quella di Ali Pasha Tepelena, ma anche la suggestione del castello di Rozafa.

A Çifte, la tradizione di venerazione per Skanderbeg continua. All'ingresso, il primo elemento che si incontra è il busto di Skanderbeg. Al centro del villaggio si trovano due grandi murales, il Museo del Villaggio e la Chiesa.

Lì si può chiaramente ammirare la fusione tra la tradizione architettonica albanese e quella del Sud Italia. Gioia e orgoglio per i fratelli del "*Nostro Sangue*

Versato" che hanno preservato la loro identità nei secoli. Ma i tempi hanno portato gli Arbëresh ad affrontare l'invecchiamento della popolazione, un massiccio esodo giovanile, un drastico calo del tasso di natalità...

I dipinti del villaggio ricordano le decorazioni dei villaggi Arbëresh della regione Molise.

I villaggi arbëresh, come quelli calabresi, hanno una caratteristica comune: le case sono molto vicine tra loro. Le strade si snodano attraverso corridoi che si snodano intorno a ogni angolo dell'abitazione. Sembra quasi che dal balcone del secondo piano si possa

offrire il caffè ai githoni. Le porte si susseguono una dopo l'altra. Purtroppo, molte di queste porte sono chiuse da anni.

"*La gente è fuggita verso ovest*". "*In passato*" – ci dice una signora – "*lasciavamo le chiavi nella serratura e nessuno se ne curava. Ma ora, non più... ci sono criminali che vengono da lontano e ci rubano le cose in casa*".

Attraversiamo il villaggio. Un platano secolare proietta un'ombra pesante e una fontana ci rinfresca con la sua acqua fresca. Mi ricorda il platano di Libohova e quello di San Basilio a Saranda. Gli

uomini del villaggio si sono riuniti lì e conversano in arbër.

Ci avviciniamo e parliamo con loro. Abbiamo difficoltà a capirci, ma non perché non andiamo d'accordo. Dopo aver chiesto da dove veniamo e aver detto che siamo albanesi, uno di loro ci dice: "*Oh, beh, beh, avevamo detto che venivate dal Kosovo. Non si sono mai dimenticati di noi*". Poi salutiamo una signora che è uscita sul balcone. Ci dice subito di essere Arbëresh e che il paese è interamente abitato da Arbëresh.

"*Il villaggio*", ci dice, "*aveva cinquemila abitanti, ma ora non ne sono rimasti nemmeno tremila. La gente se ne va*".

Camminiamo e vediamo che c'è una chiesa al centro del villaggio. Accanto si trova anche il museo etnografico.

VISITA AL "MUSEO ETNOGRAFICO ARBËRESH" DI ÇIFTE

Nel paese, i cartelli indicano diversi luoghi: "Castello di Kruja", "Viaggio alla Chiesa Madre", "Gole di Rrakanjelit", "Ponte del Diavolo", "Museo Etnografico Arbëresh".

Li seguiamo uno dopo l'altro fino ad arrivare al museo.

Entriamo… e davanti a noi si apre uno spazio che lascia senza fiato.

Il museo è ricco di tutto ciò che rappresenta il mondo arbëresh: abiti tradizionali, ricami fatti a mano, attrezzi da lavoro, libri, collezioni della rivista “Il nostro villaggio”, pubblicazioni, fotografie di personaggi illustri e racconti della vita del paese.

Il museo è attivo dal 1970.

La guida ci racconta anche dell’attenzione e del contributo degli studiosi e diplomatici albanesi che hanno sostenuto la valorizzazione del villaggio.

Uno degli studiosi, editore di una rivista locale, ci cita alcune parole in lingua arbëreshe, ricordando con nostalgia quando, da bambino, tutti parlavano

quella lingua, mentre oggi i più giovani utilizzano sempre più l'italiano.

È un racconto semplice, ma profondamente significativo: una lingua che resiste, ma che ha bisogno di essere protetta.

"PANE E VINO" ARBËRESH A SANTA SOFIA D'EPIRO

Ci fermiamo nel villaggio di Santa Sofia d'Epiro.

Qui notiamo subito due simboli forti: la bandiera albanese accanto a quella italiana ed europea, che sventolano insieme sulla facciata della chiesa.

Accanto alla chiesa c’è un ristorante con un’insegna in lingua albanese: “Bukë dhe Verë” — Pane e Vino.

Entriamo e parliamo con gli arbëresh locali. Sentiamo subito il calore dell’ospitalità, quella tipica delle persone del nostro stesso sangue.

Ci invitano a bere qualcosa di fresco.

Uno di loro ci dice con entusiasmo:

“Vieni con me a vedere la nostra bandiera sulla chiesa!”

E così facciamo.

In un piccolo negozio troviamo anche dischi di canzoni arbëresh registrate dal cantante albanese Lirio Nushi.

In una di queste si ascoltano parole profonde:

“Nessuno può fermarmi sulla strada che ho intrapreso,

nessuno può impedirmi di andare dagli arbëresh,

là dove sono i miei antichi fratelli,

là dove sono i miei fratelli eterni,

figli dell’Arbër con sangue mai disperso.”

Un uomo, che si presenta come Angelo — “Engjëlli” in arbëresh — mi consegna

una poesia scritta da lui, fotocopiata su due facciate.

La considera un dono prezioso.

Tra i versi, alcuni colpiscono particolarmente. Sono tratti dalla poesia dedicata a Santa Veneranda:

“Santa Veneranda, dolce fanciulla,

tutta bontà, tutta misericordia;

a Te ci rivolgiamo in lacrime,

donaci aiuto da sempre.

Accogli tutte le nostre preghiere,

rafforza il nostro amore e la nostra fede;

e quando verrà l’ultimo giorno,

vienici incontro e accoglici.” (Mal Berisha)

CON MICHELANGELO LA LUNA A SAN DEMETRIO CORONE

Il 29 luglio 2016, a mezzogiorno, il nostro gruppo è ospite di Michelangelo La Luna a San Demetrio Corone.

Siamo gli stessi di Munxhufuni: Anja, ora ha sei anni, l'italiano Sergio con Xhoana, Donika e io.

Michelangelo porta un nome importante: così si chiamava anche il padre e uno dei figli di De Rada.

È orgoglioso delle sue origini, non solo come arbëresh, ma anche come compaesano di De Rada.

Ci accoglie con il calore di un fratello che attende da tempo quell'incontro.

Ci racconta dei tour e dei seminari che organizza, soprattutto con studenti americani interessati alla cultura arbëreshe.

Parla della storia del villaggio, del Collegio di Sant'Adriano e della tradizione culturale locale.

Ma prima di tutto, ci propone una tappa fondamentale:

visitare il luogo di nascita di De Rada.

A MAKI – NEL VILLAGGIO NATALE DI DE RADA

Foto accanto al busto di Jeronim De Rada, opera dello scultore Odhise Paskali.

Il villaggio di Maki si trova a circa quattro chilometri da San Demetrio Corone.

Appena entriamo nel paese, ci appare davanti il busto di De Rada, situato proprio di fronte alla chiesa. Ci fermiamo a rendergli omaggio e poi imbocchiamo la strada che porta il suo nome: “Jeronim De Rada”.

Dopo pochi passi, notiamo un arco che conduce a un cortile interno. È un ingresso semplice, senza porta, quasi a invitare chiunque a entrare.

Davanti a noi si presenta la facciata della casa di De Rada.

Accanto all’ingresso, una targa in marmo bianco riporta in italiano:

“In questo luogo, nel 1814, nacque Jeronim De Rada, poeta e fondatore della letteratura albanese. Morì nel 1903.”

L'ingresso della casa del grande uomo del Rinascimento Jeronim De Rada. Prima di recarsi al Collegio di Sant'Adriano per insegnare agli studenti di Arbëreshë, usava questa macina per sollevarsi quando montava in groppa al suo asino e percorreva circa cinque chilometri

All'interno del cortile circondato da altre case, compare un'altra lastra di marmo, sulla quale si legge:

Al grande poeta italo-albanese, nel 150º anniversario della nascita, dal popolo della sua città.

C'è anche la pietra di De Rada, che usava per andare ogni giorno a San Mitre Korona a dorso del suo asino. Rimane un segno della sua povertà, semplicità, umiltà, modestia e, oggi, della sua grandezza. Gli studiosi della sua vita affermano che, anche poco prima di morire nel monastero, continuò a recarsi da Maki a San Mitre per insegnare.

Ci troviamo esattamente dove visse l'uomo più importante della letteratura albanese fino a quel momento: Jeronim De Rada[11]. Passeggiando per le pulite strade lastricate di quel villaggio, non si può fare a meno di immaginare Jeronim da bambino, da giovane che progetta il futuro, da uomo che costruisce la sua opera immortale, da saggio anziano meditante che soffre per la perdita dei suoi quattro figli e per la sofferenza spirituale della sua famiglia e della sua patria. Oh, questi poeti! Il mio pensiero va anche a Lum Lumi e Ationi! De Rada chiuse gli occhi con grande preoccupazione per l'Albania, lasciando un grande nome e una grande eredità..

GLI ALTIMARI: CUSTODI DELLA TRADIZIONE

Poco più avanti, forse non più di cinquanta metri, lungo via "De Rada", si trova una grande casa molto antica, con muri costruiti con diverse tecniche: mattoni, legno, pietra, ferro. È la casa degli Altimari, uno dei quali è oggi molto

noto nel mondo degli Arbëresh, persino in quello albanese e italiano e nel mondo degli studiosi di albanologia. È un abile studioso, nonché un fervente difensore della purezza della lingua albanese e della sua preservazione dall'influenza e dall'introduzione di parole straniere. Si tratta del professor Francesco Altimari, che abbiamo avuto modo di conoscere da vicino durante le celebrazioni del centenario del Congresso di Manastir a Skopje, Manastir e Tetovo, nel novembre 2008. Lì, insieme ad altri Arbëresh presenti al Congresso, ha onorato quel centenario con i suoi studi e il suo contributo alla lingua albanese. Ma torniamo di nuovo a De Rada.

LA NOSTRA STORIA FINO A DE RADA

De Rada fu colui che, portando nel cuore il dolore della storia albanese del XV secolo, riuscì a ridare vita alla lingua scritta dopo quasi quattro secoli di silenzio.

Dopo la morte di Skanderbeg, uno dei primi segni della lingua albanese fu il Messale di Gjon Buzuku, pubblicato nel 1555.

Successivamente vennero altre opere fondamentali:

Lekë Matrënga con la Dottrina Cristiana

Pjetër Budi con i suoi scritti

Frang Bardhi con il primo dizionario latino-albanese

Pjetër Bogdani con la sua opera teologica e letteraria

Ma nel frattempo, cosa accadeva al popolo albanese?

Sembra che il tempo si fosse fermato.

Molti emigrarono verso il Sud Italia.

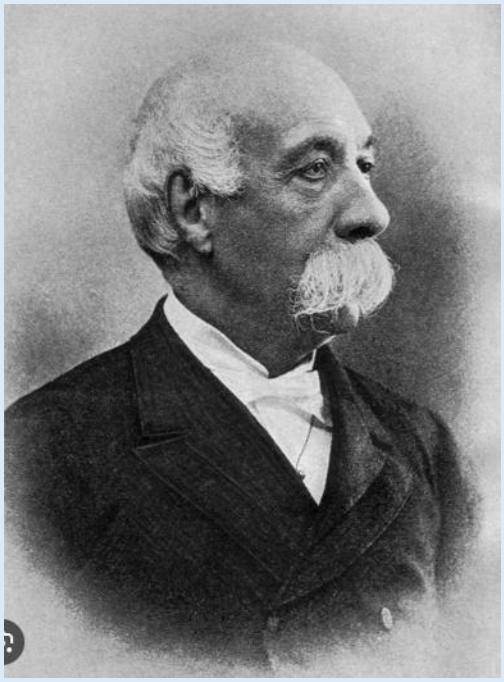
Altri rimasero, affrontando repressioni e persecuzioni.

Intere generazioni scomparvero.

I giovani venivano reclutati forzatamente come giannizzeri.

I contatti con il mondo si interruppero.

Nel paese, spesso l'unica possibilità era servire l'Impero Ottomano oppure vivere nell'oscurità, senza istruzione, senza libri, senza una vera comunicazione scritta.



Arbëreshi Francesco Crispi, ex Primo Ministro d'Italia, e Papa Clemente XI Albani, il 243° Papa di Roma.

Sull'altra sponda del mare, nella vicina Italia, si erano stabiliti gli arbëreshë, gli albanesi che non riuscirono a sopportare la violenza ottomana e non avevano più la forza di resistervi. Portarono con sé la gloria di Skënderbeu per mantenerla viva fino ai giorni nostri e, insieme ad essa, anche il grande orgoglio di appartenere a una nazione che aveva compiuto la più grande resistenza anti-ottomana nei Balcani, difendendo anche la Penisola Appenninica grazie alla barriera che opposero ai turchi sul lato orientale dell'Adriatico e dello Ionio. Essi diedero al mondo cristiano Papa Clemente XI Albani e all'Italia il primo ministro Francesco Crispi, mentre alla

patria donarono una moltitudine di nomi illustri che avrebbero fatto conoscere la nazione e la sua causa, come Zef Serembe, Jul Variboba, Gavril Dara il Giovane, Zef Skiroi Di Maggio e, sopra tutti, De Rada. E non solo.

Nel cortile del Collegio di San Demetrio Corone, quando ti trovi di fronte ad esso, sul lato destro si erge fiero un busto di Giuseppe Garibaldi. Egli è onorato lì per l'unificazione dell'Italia ma anche per il ruolo che gli arbëreshë hanno svolto come i combattenti più coraggiosi, determinati e fedeli. E questo ruolo non è semplice: riguarda l'unificazione di una delle nazioni e degli Stati più potenti del mondo. In cambio, Garibaldi concesse un

grande fondo al collegio arbëresh affinché continuasse la sua attività e vi istituì anche la cattedra di lingua albanese.

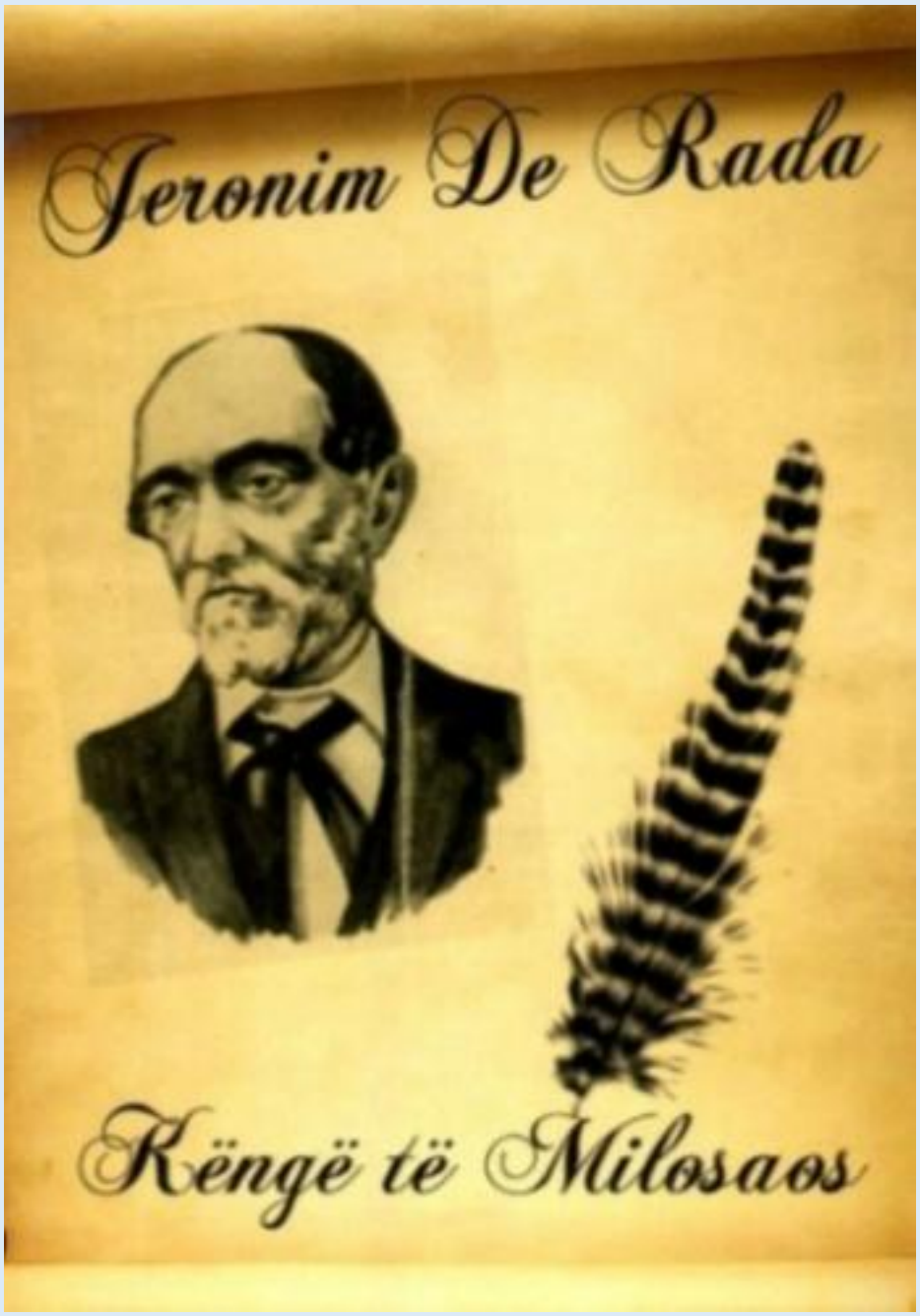
Via “Skënderbeg” a Roma

ISTITUTO DI SAN DEMETRIO

Nell'istituto di San Demetrio insegnarono il professor Gasper Jakova Mërturi (1903-1904), il professor Battista Groppa da Frascineto (1904-1906), il professor Aleksandër Xhuvani (1906-1909), il dottor Nikollë Martin Camaj (1911-1912), Mehdi Frashëri (1911-1912). Nel frattempo, due noti esponenti della politica albanese, Avni Rustemi e Luigj Gurakuqi, studiarono lì. Quest'ultimo, nel 1897, si recò a studiare all'Istituto di San Demetrio come allievo di De Rada, il quale, secondo il dottor Robert Elsie, ebbe una grandissima influenza sulla sua formazione.

Il collegio arbëresh di Sant'Adriano a San Demetrio Corone (Calabria, Italia).

377 ANNI DI “SILENZIO” FINO AL “MILOSAO” DI JERONIM DE RADA



Se consideriamo l'uso della scrittura della lingua albanese fino al giorno della morte di Scanderbeg, vediamo che fino alla pubblicazione del "Milosao" passarono 377 anni. 377 anni di "silenzio" sono un periodo lungo. Gli albanesi erano apparsi in grandi guerre e avevano fatto la storia. Lasciarono nomi e opere importanti nella storia del Mediterraneo. Ma quanto influiva tutto ciò sulla vita degli stessi albanesi?

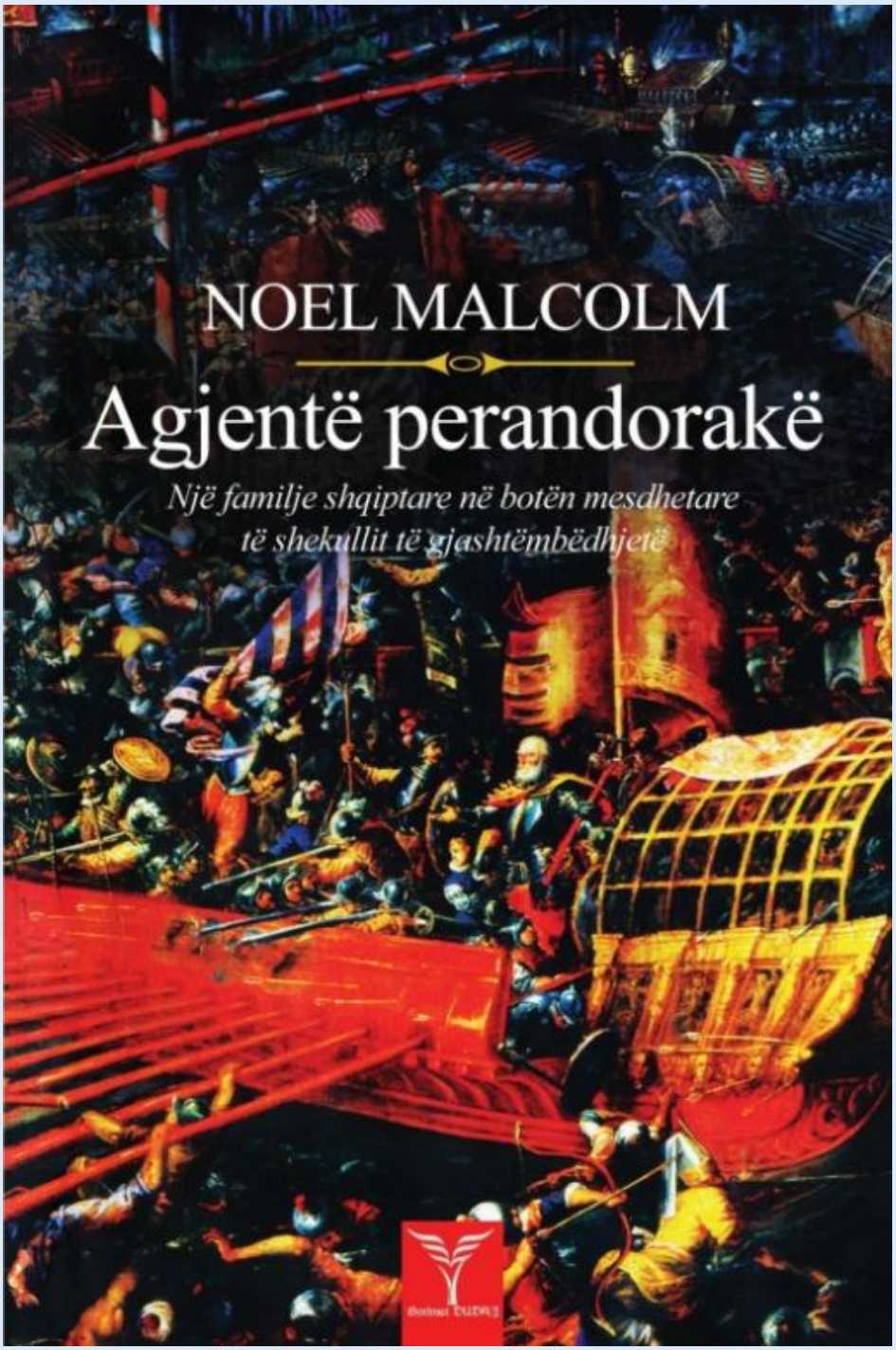
È vero: Mehmet Ali Pascià stava creando l'Egitto. I Köprülü (Qyprylyjtë) davano 300 anni di vita all'Impero Ottomano…! Ali Pashe Tepelena accoglieva e congedava lord e missionari alla sua

corte, ma era noto anche per la sua durezza verso gli stessi albanesi! Se ci riferiamo anche solo a due eventi della storia precedente agli arbëreshë e a De Rada, vedremmo che gli albanesi facevano la storia, ma… cosa facevano per sé stessi?

GLI AGENTI DELL'IMPERO E…

Nel libro di Sir Noel Malcolm "Agenti dell'Impero" apprendiamo che nel XVI secolo gli albanesi divennero molto importanti non solo nell'Impero Ottomano ma anche in quelli occidentali. Per esempio, membri della famiglia albanese di Ulcinj, Bruni e Bruti si trovarono a comandare eserciti opposti

nella sanguinosa Battaglia di Lepanto. Tuttavia, per sfortuna della nostra storia, pur essendo dello stesso sangue combattevano in trincee diverse: uno guidava le forze della Lega Santa e l'altro quelle dell'Impero Ottomano. Quest'ultimo fu ucciso a soli cento metri dall'altro, da qualche parte nell'Egeo vicino all'isola di Cipro. Il professor Malcolm afferma:



Copertina del libro Gli agenti dell'impero, scritto dall'eminente storico britannico Sir Noel Malcolm

"Nel mio libro abbiamo un membro della famiglia che è un importante arcivescovo della Chiesa cattolica, mentre un altro lavora per il Papa come alto ufficiale militare. Si trovano nell'esercito del re di Spagna e sono cavalieri illustri. Dall'altra parte, un loro cugino diventa uno dei più importanti pascià a Istanbul e arriva a diventare Gran Visir. Più a nord, in Moldavia, un altro albanese svolge un ruolo straordinario. È difficile generalizzare il ruolo degli albanesi in quel periodo, ma vedendo le posizioni importanti che hanno ricoperto in politica, società ed esercito, si giunge alla conclusione che erano ovunque."

E aggiunge:
"Mi sono riferito a un rapporto di un diplomatico austriaco, che diceva:
'Se qualcuno voleva commerciare con l'Impero Ottomano, era molto importante conoscere un albanese'."

Queste affermazioni ci rendono orgogliosi delle capacità degli albanesi. Ma, guardando più attentamente, nasce la domanda: cosa fecero queste persone per l'Albania e per gli albanesi? Riferiamoci a un'altra figura avventurosa:

...PATRONA HALIL...

Secondo il racconto del lord inglese *Sanduich*, citato da *Sir James Henry Skeene*, Patrona Halil nacque in una famiglia albanese a Hurpisht, vicino a Manastir, nel 1690 e morì il 25 novembre 1730 a Istanbul. Era conosciuto come *Arnauti Horpeshteli*, ma i suoi compatrioti lo chiamavano Patrona. Guidò una rivolta che riuscì a rovesciare il sultano Ahmed III e a portare al potere Mahmud I. Dopo questa impresa fu giustiziato alla presenza dello stesso sultano che aveva aiutato a salire al trono, insieme a 7000 suoi seguaci albanesi. Il sultano fu

sostituito, ma Patrona pagò con la vita il bene che aveva fatto.

Quando si ascoltano questi fatti, cresce l'ammirazione per De Rada, perché le sue capacità geniali, che avrebbe potuto mettere al servizio di altre cause, le dedicò invece alla sua nazione, alla lingua e alla questione nazionale albanese.

L'ARBËRESH DE RADA – LINEA DI CONFINE TRA L'OSCURITÀ OTTOMANA E LA LUCE ALBANESE NASCENTE

All'interno dell'Istituto di San Demetrio, nella sua stessa chiesa, La Luna ci spiega con pazienza ciò che era l'istituto prima

di De Rada, durante De Rada e dopo di lui fino a oggi. Il Istituto di San Demetrio, ci dice, è stato costruito qui, attorno al terreno della Chiesa di Sant'Adriano eretta intorno all'anno 1000. L'istituto ha iniziato la sua attività nel 1470, fondato dai nostri antenati albanesi. La chiesa è un esempio di architettura normanno-bizantina e in essa si trovano molte opere d'arte, mosaici e antiche reliquie. Spiccano le colonne corinzie decorate con incisioni nella parte superiore a forma di foglie della pianta mediterranea *acanthus mollis.*

In modo particolare lui ci spiega i mosaici originali dei serpenti sul

pavimento, tra i quali si distingue uno che ha tre nodi intrecciati sul corpo a forma di anelli, testimonianza della trinità.

Poi ci mostra il busto di De Rada che si trova all'interno del cortile dell'istituto, di fronte a quello di Garibaldi. E continua con il racconto sulla storia di De Rada:

I CANTI DI MILOSAO, I CANTI DI SERAFINA TOPIA, SKËNDERBEU IL NON VINTO…

KËNGËT E MILOSAOS, KËNGËT E SERAFINA TOPISË, SKËNDERBEU I PAFAN…

De Rada ottenne fama con il poema epico-lirico *"I Canti di Milosao" Këngët e Milosaos*", pubblicato nel 1836. Qui ha base anche l'inizio della Rinascita Nazionale Albanese e della nostra letteratura romantica. Successivamente continua con un'altra opera, anch'essa con soggetto dall'Albania, conosciuta con il nome *"I Canti di Serafina Topia" Këngët e Serafina Topisë* . Ma l'opera più importante di De Rada rimane "Skënderbeu il Non Vinto", che pubblicò nel 1896. Le sue opere si pensa che fossero conosciute anche dallo stesso Victor Hugo ma in particolare erano note al celebre poeta francese Lamartine. (Alphonse de Lamartine)

“De Rada è nato nel 1814 a Macchia in Calabria. I primi studi li ha fatti qui in questo istituto dove ci troviamo oggi”, ci racconta La Luna. Nel 1834 è andato a studiare diritto a Napoli, dove ha partecipato attivamente al movimento politico e culturale del tempo. Nel 1848 ha pubblicato il primo giornale albanese “L’Albanese d’Italia”. Nel 1848 è tornato a Macchia fino all’inizio degli anni ’60 del XIX secolo. Nel 1861 ha pubblicato il libro “Principi di Estetica”, poi “Antichità della nazione albanese”. Nel 1864 ha pubblicato “Rapsodie d’un poema albanese”. Queste opere hanno

influenzato fortemente l'innalzamento della coscienza nazionale degli albanesi.

Ha avuto corrispondenza con altri attivisti della causa nazionale, tra cui Dora d'Istria.

Ha sostenuto il movimento per l'unificazione dell'Italia. Nel frattempo ha sostenuto la Lega Albanese di Prizren nel 1878. La sua rivista "Fiamuri i Arbërit", pubblicata dal 1883, ha aiutato enormemente la causa nazionale albanese. Nel 1902, poco prima della morte, ha pubblicato un "Testamento politico" sulla questione albanese. De Rada ha avuto un merito particolare nello studio della lingua e della

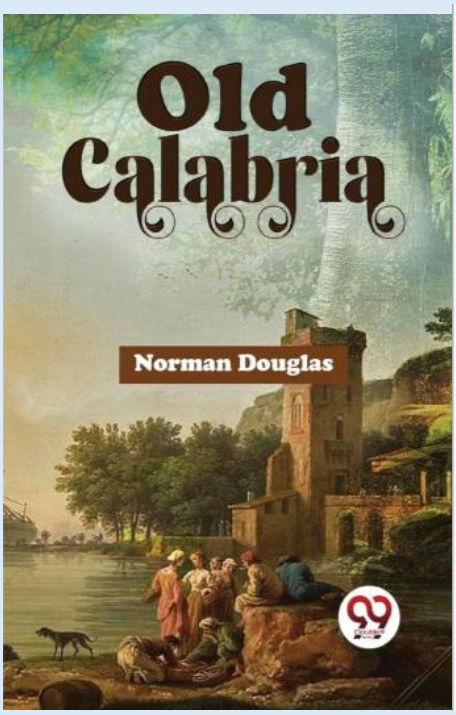
grammatica albanese. Ha pubblicato due opere grammaticali in cui argomenta l'antichità della lingua albanese. Inoltre ha organizzato due congressi della lingua albanese, uno nel 1895 a Corigliano Calabro e uno nel 1897 a Lungro. Ha insegnato la lingua albanese qui al Collegio di Sant'Adriano – San Demetrio Corone per decenni.

Dopo questo racconto di La Luna la mente va a molti studiosi che si sono occupati e si occupano della questione degli arbëreshë d'Italia. Rispettando il loro lavoro, in questo scritto ritengo opportuno riferirmi a uno scrittore austriaco-inglese famoso, considerato il

miglior narratore tra i viaggiatori britannici del tempo. Questo nome lo ha guadagnato con il suo noto libro "Vecchia Calabria". Lui è:

NORMAN DOUGLAS – "GLI ALBANESI E IL LORO COLLEGIO" E "UN PROFETA ALBANESE" NEL LIBRO: "VECCHIA CALABRIA"

Norman Douglas ha studiato tutti i gruppi etnici e la loro vita in Calabria, soffermandosi sugli arbëreshë. Tra le altre cose sugli arbëreshë scrive:



Douglas in 1935

In questo libro Norman Douglas descrive con grande bellezza gli Arbëresh calabresi!

"Questi villaggi non italiani risalgono ai secoli successivi alla morte di Skënderbeu, quando il Sultano (The Grand Signor) rafforzò il suo potere. I rifugiati arrivarono a gruppi – a gruppi dal mare. A loro furono assegnate terre selvagge dove sarebbero stati insediati. I nuovi arrivati furono scambiati

per bizantini.
Le colonie degli albanesi si diffusero in tutta l'Italia meridionale, soprattutto in Puglia, Calabria e Sicilia. Alcuni si stabilirono anche al nord e al centro. Vi fu anche un insediamento sul fiume Po, ma che è stato ridotto a 200 abitanti; la maggior parte di essi in seguito è stata assorbita e fusa nell'elemento italiano. Secondo Angelo Masci (1846) si tratta di 59 villaggi, con 83 mila abitanti – soprattutto in Sicilia; Morelli afferma che il numero complessivo degli arbëreshë per l'Italia e la Sicilia è di 103.466. Se questo numero è vero, allora oggi tale cifra dovrebbe superare i duecentomila. Ho appreso che oggi esistono 80 villaggi popolati da arbëreshë con circa 2500 abitanti ciascuno, considerando anche quelli emigrati

negli Stati Uniti. La lingua albanese possiede ormai più di trenta alfabeti diversi, ciascuno con più di trenta lettere. In ogni caso, in questi quattrocento anni non hanno ancora deciso quale mantenere."

Successivamente Norman Douglas si sofferma sul vero fondatore della Rinascita Nazionale Albanese, Jeronim De Rada. Dopo aver descritto la sua vita, le difficoltà, le terribili tragedie familiari, il fatto che non abbia mai viaggiato all'estero, nemmeno in altre zone arbëreshë all'interno dell'Italia, afferma:

"I suoi scritti molteplici – e senza dubbio la novità del suo tema centrale – attirarono l'attenzione dei linguisti e dei filologi tedeschi

del tempo, tutti innamorati della libertà, del folklore e della poesia. Il noto scrittore italiano Cantù lo apprezzò molto. Lamartine, nel 1844, gli scrisse: 'Sono felice della fratellanza poetica e politica che esiste tra te e me. La poesia è venuta dalle vostre rive e deve tornare da dove è venuta'. Hermann Buchholtz trova in lui scene degne degli scritti di Shakespeare e passaggi maestosi degni di scene eschilee nella sua tragedia Sofonisba. Il grande studioso Gladstone si dice che gli abbia scritto una cartolina lodandolo per i suoi sforzi a favore del suo paese."Era lui che creò la lingua letteraria del suo paese, che esaltò i legami tra l'Albania e i Pelasgi e che formulò le sue ambizioni politiche. Fino ad allora essa era soltanto un mito."

E aggiunge:

"De Rada era un patriota ardente, dal quale presero forma le aspirazioni tumultuose dell'Albania. L'ideale che guidò tutta la sua vita fu la rinascita del suo paese. E se l'attenzione dei congressi internazionali e della linguistica e del folklore si è rivolta a quell'angolo del mondo, se nel 1902 ventidue giornali erano dedicati alla questione albanese (solo in Italia se ne pubblicavano diciotto e uno a Londra), tutto ciò fu merito suo. I suoi biografi contano quarantatré opere uscite dalla penna di De Rada. In cima a tutte le sue opere sta "Fiamuri i Arbërit". Giornalismo, folklore, poesia, storia, grammatica, filologia, etnologia, estetica,

politica, morale – nessuna di queste manca nella sua penna talentuosa."

Le note di questo viaggio le chiuderei con un ringraziamento a tutti quegli arbëreshë che servirono la nostra causa nazionale. Perciò, lasciando la Calabria, mi viene da scrivere questi versi:

Addio!
Quanti sono venuti e sono andati da te Calabria Vecchia? Per vedere e sentire tutto: fino ai ricordi lontani rimasti.

Degli arbëreshë, lungo il mare, un ricordo, della nostra origine pelasgica – una visione, *richiamo del sangue non dissolto, eterno – mai:che nasce amore e nostalgia come acqua da una fonte.*

Un giorno è poco, nemmeno una vita basta, per spegnere la nostalgia secolare che ti avvolge, tra fratelli perduti nei mari, ritrovati in Calabria, che oggi donano tanta emozione, dramma e poesia.

Arrivederci in Sicilia,

Mal Berisha, Calabria, Luglio, 2016.

RICORDI DELL'ATTIVITÀ AL SERVIZIO DELLA LEGA CIVICA ALBANESE-AMERICANA,

DIRETTA DAL CONGRESSISTA AMERICANO DI ORIGINE ARBËRESHE,
ON. JOSEPH DIOGUARDI
(1995–2001)

ALBANIAN AMERICAN
CIVIC LEAGUE

IN OCCASIONE DELL'81° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DELL'EX CONGRESSISTA AMERICANO DI ORIGINE ALBANESE JOSEPH DIOGUARDI

Essendo stato un sostenitore incrollabile della sua causa a favore della questione albanese in generale e di quella del Kosovo in particolare, desidero rivolgergli con tutto il cuore i miei auguri:

CONOSCENZA DI JOSEPH DIOGUARDI, PRESIDENTE DELLA LQSHA, A ISTANBUL

A metà degli anni ’90, quando sembrava che la democrazia in Albania stesse procedendo bene, la situazione in Kosovo peggiorava ogni giorno sempre di più. La guerra in Bosnia stava causando devastazioni, mentre il mondo ancora rimaneva a guardare con le mani

in mano. Ciò che fu permesso di accadere in Bosnia, soprattutto con il massacro di Srebrenica, fece rabbrividire l'umanità, ma anche vergognare.

Una delle persone che lavorava maggiormente per impedire che una tragedia simile avvenisse anche in Kosovo era Joseph Dioguardi. Per questo motivo, noi, come Consolato della Repubblica d'Albania a Istanbul, ci impegnammo con ogni mezzo per accoglierlo in Turchia. Egli avrebbe parlato, con l'autorità che possedeva come ex congressista americano, della situazione in Kosovo e di ciò che poteva essere fatto per prevenire una tragedia come quella della Bosnia.

Joseph Dioguardi e Shirley Cloyes a Istanbul, 1995

Il primo viaggio lo ha fatto nel marzo del 1994, quando ha partecipato a una Conferenza Balcanica a Istanbul, che è stata sponsorizzata dalla Fondazione di Solidarietà Balcanica.

In quella conferenza, senza alcun tipo di esitazione o complesso, Dioguardi ha condannato duramente le azioni di Slobodan Milošević, così come le posizioni di Lord Owen e Carrington, del Dipartimento di Stato americano, di Tuđman, di Gligorov e del governo greco. Si può dire che è stato la voce più forte di quella conferenza. Prendendo spunto da ciò che stava accadendo in Bosnia, si è soffermato sui maltrattamenti degli albanesi e sui rischi che comportava il trasferimento del conflitto dalla Bosnia al Kosovo.

Non è passato molto tempo e nel settembre del 1995 ha visitato

nuovamente Istanbul, sempre per lo stesso motivo.

Ha partecipato insieme a Shirley Cloyes - Dioguardi, Consigliera per gli Affari Balcanici, a una conferenza presso il Centro Stampa dell'Università di Marmara a Istanbul, alla quale sono arrivati anche numerosi diplomatici, accademici, studiosi di questioni internazionali, nonché il personale della facoltà di relazioni internazionali dell'università. Il Consolato Albanese era presente e ha contribuito all'organizzazione dell'evento.

In quel periodo non abbiamo trascurato alcuna occasione che ci venisse offerta per parlare e agire a favore del Kosovo.

La visita di Dioguardi ha avuto un grande effetto nel far conoscere alcune posizioni riguardanti il Kosovo, che venivano da amici e sostenitori degli albanesi, ma anche le carenze delle istituzioni internazionali e degli inviati speciali, nei confronti dei quali lui parlava apertamente e senza riserve.

Ciò che ho notato in lui, negli anni di stretta collaborazione, è stata la richiesta del massimo raggiungimento degli obiettivi della nazione albanese e il non lasciare spazio a interpretazioni riguardo ai diritti degli albanesi nei Balcani. Il Consolato ha collaborato con l'Associazione "Fratellanza Turco-Albanese", che ha finanziato il viaggio di

Joseph Dioguardi e della Consigliera per gli Affari Balcanici, la signora Shirley Cloyes - Dioguardi.

“I Massimalisti” della Questione Nazionale Albanese: le voci più forti, Joseph e Shirley Cloyes - Dioguardi, che non accettano nulla di meno di

un'Albania entro i suoi confini etnici nei Balcani.

Nella storia contemporanea degli albanesi, una delle persone che ha contribuito maggiormente alla nostra questione nazionale è l'americano di origine arbëreshe, Joseph Dioguardi. La sua attività al servizio della questione nazionale albanese è molto nota. Va ricordato innanzitutto che ha servito come membro della Camera dei Rappresentanti, del Partito Repubblicano, dal 1985 al 1989. Dopo aver lasciato il Congresso ed essere venuto a conoscenza della situazione degli albanesi nei Balcani, inclusa la

dittatura comunista in Albania e la continua persecuzione degli albanesi nell'ex Jugoslavia, ha intrapreso azioni storiche per le quali noi albanesi dobbiamo essergli sempre grati: la sollevazione della questione del Kosovo negli Stati Uniti e nel mondo, nonché il sostegno ai processi democratici in Albania.

Si è fatto amici che hanno influenzato in modo straordinario gli sviluppi democratici in Albania e il riconoscimento della questione del Kosovo, soprattutto a Washington. Allo stesso tempo è riuscito, negli ambienti lobistici importanti negli Stati Uniti, a far conoscere una nobile storia rimasta

nascosta per cinquant'anni: quella della protezione degli ebrei da parte degli albanesi durante il periodo dell'Olocausto.

Con la creazione della Lega Civica Albanese-Americana, è emerso come un lobbista molto potente ed efficace, allo stesso modo in cui lo era stata prima "Vatra", che aveva difeso l'Albania con lo slogan noliano:"Coraggio, madre, non aver paura, perché hai i figli in America!"

Questa fu (e rimase anche successivamente) il motto che spinse gli albanesi d'America ad aiutarlo con tutte le loro forze e possibilità, soprattutto finanziarie, ma anche attraverso le loro conoscenze nelle circoscrizioni elettorali

in cui vivevano. Nel novembre del 1989, Dioguardi apparve al Centro Internazionale della Stampa a Belgrado e inviò all'ufficio di Milošević una lettera firmata dal senatore Robert Dole e da altri 12 senatori americani, per la libertà del Kosovo.

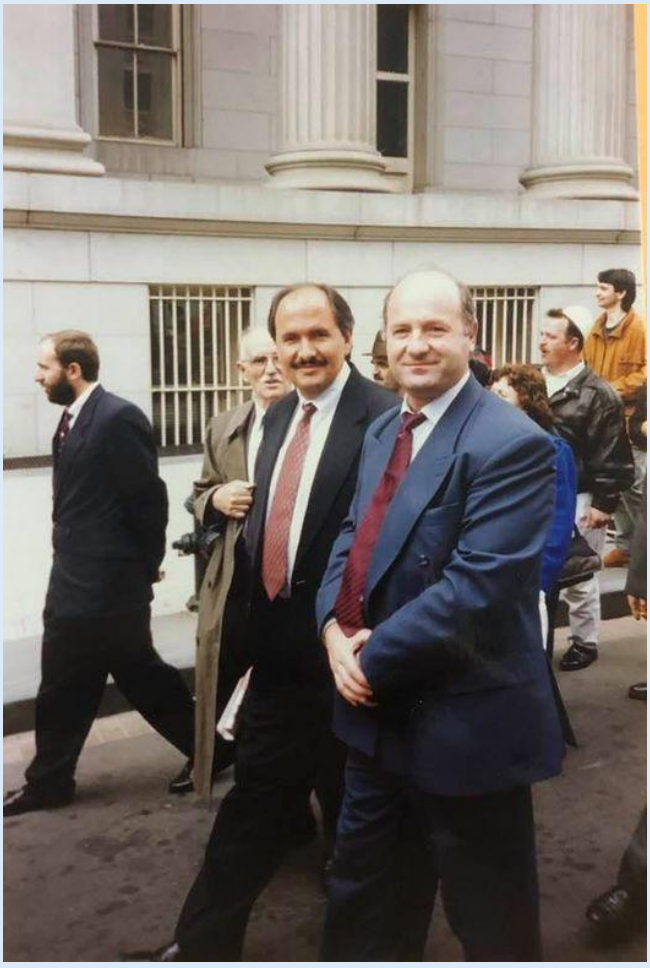
Da lì viaggiò per la prima volta in Kosovo e lì tenne il suo storico discorso davanti all'Hotel "Grand" contro Slobodan Milošević. Successivamente visitò la Jugoslavia altre due volte, fino a quando gli fu vietato l'ingresso dal regime del dittatore serbo. Inoltre, viaggiò in Albania, insieme al congressista Tom Lantos, il 30 maggio 1990, dove videro con i propri occhi i

“fossili” lasciati dal comunismo, ormai agli ultimi spasimi.

COLLABORAZIONE CON DIOGUARDI PER LA QUESTIONE DEL KOSOVO

Solo poco tempo dopo il loro arrivo a Istanbul, nel 1995, mi recai in America e visitai la Lega Civica Albanese-Americana a Ossining, New York. Ma il legame più forte con Joe, come lo chiamiamo noi, lo ebbi nel 1998. In quel periodo mi stabilì temporaneamente nel New Jersey. Offrii immediatamente il mio servizio alla causa del Kosovo, alla LQSHA guidata da lui. Lavorammo per

circa due anni senza interruzione. Dal suo semplice ufficio americano a Ossining abbiamo fatto molte cose importanti per il Kosovo.



Davanti a Capitol Hill, in una marcia per la liberazione del Kosovo con il direttore della VOA (Voice of

America), Dr. Elez Biberaj – marzo 1995

UN PO' DI STORIA SULLA PICCOLA CITTÀ AMERICANA DI OSSINING, NEW YORK

Ossining è una cittadina dalla storia recente, abitata probabilmente da non più di ventimila abitanti. Un tempo era abitata da nativi indiani, noti come Sint Sinck, ai quali la terra fu sottratta nel 1685. Dopo molti anni di guerre e di sforzi, quell'area, che si estende parallelamente al fiume Hudson, fu completamente confiscata nel 1779. La cittadina si trova sulla riva orientale del

fiume, circa venti chilometri a nord del ponte di Tappan Zee, che collega lo stato di New York con quello del New Jersey. Al centro della cittadina si trovano alcune strutture come la Chiesa Battista del Calvario, l'ex fabbrica di Benjamin Breandith del XIX secolo, ecc.

Quella cittadina sarebbe del tutto semplice e forse priva di importanza per noi albanesi, se lì non avesse avuto sede la Lega Civica Albanese-Americana, fondata e diretta da Joseph Dioguardi. In quel piccolo ufficio periferico di New York sono stati scritti molti documenti che hanno avuto una grande importanza storica e un forte impatto sul destino

della democrazia in Albania e in Kosovo. Lì si redigevano risoluzioni del Congresso, discorsi importanti, si organizzavano incontri con congressisti e senatori, politici e studiosi, analisti politici e amici del popolo albanese.

Quando arrivai lì, nell'estate del 1998, la situazione in Kosovo stava raggiungendo il punto critico. La comunità internazionale si trovava in una condizione di incertezza su cosa fare riguardo a questa questione, che stava assumendo le dimensioni di una tragedia nel cuore dell'Europa e che stava diventando una vergogna per l'umanità moderna. Da quell'ufficio si facevano

telefonate, si inviavano lettere e messaggi all'amministrazione americana del Presidente Clinton, al Congresso e al Senato degli Stati Uniti, così come alle cancellerie europee.

Da lì si appellava alla coscienza dell'umanità per fermare un processo di sterminio e genocidio contro il popolo albanese del Kosovo.

Dioguardi e la sua consigliera, la nota pubblicista Shirley Cloyes, non smettevano nemmeno per un minuto di impegnarsi per la questione del Kosovo. A sostenerli c'era un grande numero di albanesi-americani, che non

risparmiavano nulla per aiutarli in ogni modo, soprattutto economicamente. La Lega funzionava come un'istituzione perfetta grazie ai fondi raccolti dagli albanesi e Joe, allo stesso modo, non smetteva di viaggiare da New York a Washington D.C., sia al Congresso e al Senato, sia in Turchia e in Europa. In quei tempi era l'attivista e il lobbista più potente che diede voce alla nostra questione nazionale. Molti albanesi in quel periodo raccoglievano fondi solo perché la "macchina" di Dioguardi potesse funzionare. Gli incontri con i decisori erano molto importanti perché, come dicevano gli americani, "stavamo costruendo il nostro dossier del Kosovo",

mentre loro avevano bisogno di essere "educati", cioè di conoscere la nostra questione.

Naturalmente la Lega non era l'unica. Dall'altra parte anche la Federazione Pan-Albanese "Vatra" faceva lo stesso, così come molte altre associazioni albanesi-americane, spesso appena create e attive solo per quel periodo. La Lega organizzava spesso viaggi a Washington D.C. e ciò che la rendeva ancora più interessante era che viveva grazie ai piccoli contributi di persone semplici, che in molti casi, a causa dei lavori difficili che svolgevano, contribuivano con assegni ma non

potevano partecipare a raduni, manifestazioni e proteste.

Le proteste erano diventate frequenti e spesso Capitol Hill si riempiva di bandiere albanesi e americane, con le quali si manifestava per ore, invitando anche membri del Congresso e del Senato, soprattutto amici di Dioguardi ma anche di altri albanesi. Essi uscivano dalle loro sessioni di lavoro e parlavano a favore della nostra causa. Quindi ogni albanese dava il proprio contributo in un modo o nell'altro.

Il mio contributo di allora non poteva essere economico, a causa delle difficoltà dell'inizio della vita in America, ma con l'aiuto di mio figlio Erion riuscivo a

coprire le spese di viaggio fino a Ossining e "donavo" il mio tempo cinque giorni alla settimana, che dedicavo a quella causa. Questo tipo di contributo era necessario e molto prezioso. L'ufficio si trovava a 65 miglia di distanza all'andata e altrettante al ritorno, mentre si dovevano attraversare diversi ponti e pedaggi con una piccola "Cadillac" che mi era stata donata da Dioguardi.

Nulla era più importante del Kosovo in quel periodo.

IL LAVORO STRAORDINARIO DELLA LEGA CIVICA ALBANESE-AMERICANA

Ciò che vidi in quel periodo nel lavoro svolto da queste persone per la causa albanese è senza precedenti ed è difficile da descrivere. Giorno e notte, senza sosta, in ufficio, in macchina, al ristorante, al bar, camminando, erano in contatto con persone importanti. Incontrammo molte personalità dello Stato americano di quel periodo. Le loro relazioni arrivavano molto in alto. Tra questi ricordo gli incontri con il senatore Robert Dole, grande amico degli albanesi, il repubblicano Henry Hyde, presidente della Commissione per le Relazioni Internazionali del Congresso americano, il congressista Benjamin Gilman, che in seguito ricoprì lo stesso

incarico, il congressista ebreo-americano Tom Lantos, il senatore Porter, il senatore Nickles-D'Amato e, ultimo ma non meno importante per il suo tempo, il senatore John McCain.

CON IL CONGRESSMAN BENJAMIN GILMAN PER IL KOSOVO

Con Il Congressman Benjamin Gilman, Presidente Della Commissione Per Gli

Affari Esteri Del Congresso Americano, In Un Incontro Sul Kosovo.

In alto da sinistra a destra: Mal Berisha, Hon. Ben Gilman, la moglie Georgia, Hon. Joseph Dioguardi, la moglie Shirley Cloyes-Dioguardi, il giornalista Beqir Sina. Seduti: Ing. Zyhdi Karagjozi, Dr. Gjon Buçaj, sig. Zef Përndocaj, sig. Florim Xhema.

Erano proprio quei giorni in cui la Questione del Kosovo aveva raggiunto il punto di ebollizione. Gli incontri con i congressisti e i senatori americani erano aumentati notevolmente. Uno degli incontri più importanti di quel periodo fu quello con il Congressman Benjamin

Gilman. Era un uomo tranquillo, di una certa età (nato nel 1922). Ha servito per ben 30 anni al Congresso degli Stati Uniti, come repubblicano. Aveva una stretta amicizia con Joseph Dioguardi, un'amicizia che si era rafforzata molto dopo la scoperta, da parte di Joi, della storia degli ebrei in Albania. Ben Gilman era ebreo e comprendeva meglio di molti altri ciò che aveva fatto il popolo albanese.

In quella serata di febbraio 1999, durante la cena, la moglie del congressista, Georgia, che era di origine greca, ci disse: "Non preoccupatevi, perché Ben farà tutto per voi albanesi.

Non preoccupatevi, perché vi aiuto anch'io".

Dalle sue parole si capiva che la questione del Kosovo aveva assunto dimensioni molto grandi e aveva fatto riflettere anche persone che non avevano particolare affinità con la questione albanese.

LA CONFERENZA DI RAMBOUILLET E IL CONTRIBUTO DI JOSEPH DIOGUARDI

All'inizio del 1999 si verificarono eventi molto importanti per il Kosovo. Tra questi si distinguono il massacro di Račak e la Conferenza di Rambouillet. La

comunità internazionale si impegnò seriamente per impedire un nuovo spargimento di sangue nei Balcani. In effetti, l'esperienza di Dayton, come accordo di pace per la Bosnia, aveva lasciato un sapore molto amaro a causa dei difetti straordinari che portava con sé. Inoltre, gli albanesi non erano stati affatto considerati in quel caso, dove solo Milošević, Izetbegović e Tuđman erano parti, mediate dagli americani.

Quel accordo fu firmato anche dal Presidente americano Bill Clinton, dal Primo Ministro spagnolo Felipe González, dal Presidente francese Jacques Chirac, dal Primo Ministro

britannico John Major, dal Cancelliere tedesco Helmut Kohl e dal Primo Ministro russo Viktor Černomyrdin. Quell'accordo portò pace, ma mai stabilità in Bosnia ed Erzegovina. Ma cosa sembrava che avrebbe portato la successiva conferenza internazionale, che aveva lo stesso obiettivo: portare pace nei Balcani e soprattutto nel Kosovo, che era sul punto di una terribile esplosione?

L'ACCORDO DI RAMBOUILLET – IL PEGGIORE MAI FIRMATO DAGLI ALBANESI E CONTRASTATO DA DIOGUARDI

La bozza dell'Accordo di Rambouillet, negoziata tra albanesi e serbi con l'aiuto degli americani e in particolare dei due diplomatici Richard Holbrooke e Christopher Hill, pur con tutta la loro buona volontà, non era altro che una concessione molto grave da parte della comunità internazionale a Milošević.

Il documento finale manteneva l'amministrazione serba sul Kosovo, con un'autonomia simile a quella precedente, leggermente più ampia rispetto ai tempi della Jugoslavia titina, che era stata sottratta brutalmente da Milošević nel 1989. Joseph Dioguardi, così come i politici albanesi più patriottici allora

all'opposizione, si opposero con forza a questo accordo. Egli fu in prima linea negli sforzi per rivedere il progetto e lo contrastò con la massima determinazione. Come politico professionista americano, comprendeva meglio di chiunque altro che per l'America e le Grandi Potenze la stabilità era più importante della realizzazione dei diritti degli albanesi. Per questo diplomatici come Hill e altri imposero la loro linea agli albanesi, che non avevano altro sostegno se non quello americano e, per quanto insufficiente in quel momento, non potevano certamente rifiutarlo. In un incontro con numerosi

attivisti della LQSHA, Joseph Dioguardi dichiarò:

“L’Accordo di Rambouillet è il primo accordo nella storia degli albanesi mediante il quale essi hanno firmato con le proprie mani il diritto serbo sul Kosovo e, di conseguenza, la continuazione della sua schiavitù sotto la sovranità serba.”

In quell’occasione la Lega decise che Joi e Shirley si recassero urgentemente a Parigi. Li accompagnai quella notte all’aeroporto “Liberty” di Newark, New Jersey. Egli guidava una semplice Cadillac. Sul sedile anteriore sedeva

Shirley. La decisione di partire fu presa immediatamente. Rapidamente si prepararono, presero i dossier, salimmo in macchina e Dioguardi prese personalmente il volante. Sul lato destro aveva un telefono satellitare che comunicava senza interruzioni con i suoi amici a Washington, New York ed Europa. A causa della fretta e della distrazione al telefono prese un'uscita sbagliata dalla Turnpike South verso la 78 West, in direzione ovest. Era una deviazione completamente opposta rispetto all'aeroporto, che causò una perdita di tempo di più di mezz'ora finché non trovò un'altra uscita per tornare indietro. Pagammo due volte i

caselli e tornammo nella direzione corretta. Le grida di Joi si sentivano fino al cielo:“Com’è possibile che tre persone intelligenti si perdano?”

Arrivammo al terminal all’ultimo momento. Il giorno dopo si presentarono davanti al Castello di Rambouillet. All’epoca molti contestarono la posizione di Dioguardi, ma ancora oggi, se si legge con attenzione il testo finale dell’Accordo di Rambouillet, esso lasciava il Kosovo in uno status di autonomia. Dioguardi era contrario. Ciò che accadde dopo è ciò che gli inglesi chiamano “by default”.

Accadde il “miracolo” che il Primo Ministro serbo Milutinović non firmò l’accordo, ma lo gettò in faccia agli internazionali nel momento in cui lasciava il castello. La mancanza di un accordo portò all’intervento militare della NATO guidata dagli Stati Uniti. Ritengo che il ruolo di Joseph Dioguardi sia stato e rimanga storico anche in questo momento importante per il Kosovo. Se i serbi avessero firmato l’accordo, il Kosovo sarebbe rimasto in uno status di autonomia sotto il potere serbo. Si parlava di un’autonomia con diritto di referendum dopo tre anni, ma si sarebbe davvero potuto realizzare?

I serbi furono traditori della loro causa a Rambouillet? Furono traditori perché non accettarono una soluzione con conseguenze minime per loro e nessun beneficio per gli albanesi? Questo resta un grande interrogativo. Furono agenti venduti o ingenui? La storia non lo ha ancora valutato. La verità è che la situazione non reggeva più: i serbi non firmarono, gli albanesi accettarono un documento, forse con promesse di strutture segrete che li faranno arrossire per tutta la vita.

Tuttavia, la testardaggine serba e la "tolleranza" albanese favorirono la soluzione della questione del Kosovo, cioè l'inizio della guerra. Joseph

Dioguardi era dalla parte della giustizia, ma era anche dalla parte della storia? Questa è una questione ancora aperta al dibattito.

Durante un incontro nei locali del Capitol Hill, Washington D.C.

JOSEPH DIOGUARDI, "MASSIMALISTA" ONESTO DELLA QUESTIONE ALBANESE

Joseph Dioguardi è la persona che agisce secondo ciò che il mondo definisce una richiesta massimalista albanese, ma in realtà essa rappresenta la richiesta più naturale: l'unificazione della nazione albanese nei suoi territori etnici nei Balcani. L'unico attivista della questione nazionale che non ha mai ceduto e che non ha mai fatto concessioni è stato e rimane Joseph Dioguardi. Quasi ogni politico albanese ha temuto lo stigma della "Grande Albania", creato da ambienti anti-albanesi, in particolare quelli slavi, e insieme a essi talvolta anche rappresentanti degli alleati occidentali, che dimostrano un sostegno limitato alla

nazione albanese. La prima domanda che ogni diplomatico e politico occidentale pone è:
“Gli albanesi intendono unirsi in un unico Stato?”, come se questo fosse la fine del mondo. Questo in generale ha creato complessi nei politici albanesi, ma non in Joseph Dioguardi.

Il consiglio direttivo della Lega presso la sede dei decisori americani a Washington DC

IL CONTRIBUTO DELLA LQSHA ATTRAVERSO IL LIBRO STORICO "RESCUE IN ALBANIA" E L'IMPATTO CHE ESSO AVEVA

AVUTO SULLA LOBBY EBRAICA NEGLI STATI UNITI

Nell'ottobre del 1997 la Lega Cittadina avviò la pubblicazione del libro "Shpëtimi në Shqipëri" (Rescue in Albania), con la prefazione di due dei più influenti congressisti ebrei, Tom Lantosh e Benjamin Gilman. Il ruolo di questo libro è stato straordinario e il contributo di Dioguardi in questa direzione è insostituibile. Il libro fu scritto dal filantropo ebreo Harvey Sarver. La Lega distribuì in lingua inglese ben 10.000 copie di questo libro, che ebbe un effetto significativo nella sensibilizzazione delle personalità più eminenti degli Stati Uniti, contribuendo alla conoscenza del popolo

albanese e del suo particolare atteggiamento umano in un mondo in cui dominavano i crimini contro gli ebrei da parte dei nazisti in tutta Europa. Come membro attivo della Lega Cittadina, insieme a molti altri, ho distribuito centinaia di copie di questo libro agli ebrei d'America in tutto il paese e, successivamente, anche a quelli in Inghilterra.

Desidero ricordare che, al tempo di questi eventi a cui mi riferisco, nell'amministrazione americana si trovavano personalità di origine ebraica come Samuel Richard "Sandy" Berger, Consigliere per la Sicurezza Nazionale

del Presidente Clinton, il Segretario alla Difesa William Cohen, il Segretario di Stato Madeleine Albright, il Vice Segretario di Stato James Rubin, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Wesley Clark, così come i congressisti più attivi Tom Lantosh, Benjamin Gilman e il senatore Chuck Schumer.

Il ruolo di questo libro è straordinario, poiché contribuì a porre la questione dello sterminio degli albanesi in Kosovo in parallelo con l'Olocausto contro gli ebrei.

Dioguardi mi diede la possibilità di tradurre il libro in albanese, e ne

distribuimmo circa duemila copie anche tra gli albanesi, i quali non avevano alcuna conoscenza di questa straordinaria e nobile storia che il popolo albanese aveva dimostrato nei confronti degli ebrei.

L'obiettivo era che nessun ebreo, che conosce bene le sofferenze della propria nazione, rimanesse senza sapere chi fossero coloro che nei loro giorni più bui li avevano protetti, nonostante il rischio personale che ciò comportava.

NELLA COMMISSIONE PER GLI AFFARI ESTERI DEL CONGRESSO AMERICANO A CAPITOL HILL

Un giorno di marzo del 1999, un gruppo di attivisti della Lega partì per Washington D.C., con la speranza e la convinzione di fare tutto il possibile per aiutare il Kosovo a ottenere il sostegno necessario e la libertà che meritava.

Entrammo nell'edificio del Congresso degli Stati Uniti. Sul palco della sala della Commissione per gli Affari Esteri presero posto i suoi membri, che avrebbero ascoltato le opinioni pro e contro dei due panel, composti da tre membri ciascuno. La sessione era presieduta dai congressisti Henry Hyde e Tom Lantosh.

Lo svolgimento di questa audizione si rivelò decisivo per il destino del Kosovo,

poiché l'amministrazione si basava fortemente sulla sua opinione. Il congressista Tom Lantosh, che aprì la sessione, presentò una panoramica breve ma chiara e completa della situazione in Kosovo e poi proseguì con il dibattito.

Con il senatore Robert Dole, l'ambasciatrice Jeane Kirkpatrick e l'ex Segretario di Stato Henry Kissinger

Il primo e principale panel era composto dal senatore Robert Dole, grande amico degli albanesi, dall'ambasciatrice Jeane Fitzpatrick e dall'ex Segretario di Stato e diplomatico con la maggiore esperienza nella politica estera americana, Henry Kissinger.

IL SENATORE ROBERT DOLE A SKOPJE, PER IL KOSOVO

Il senatore Robert Dole si alzò e, tenendo la matita nella sua mano protesica, descrisse il suo viaggio di una settimana a Skopje. Parlò delle numerose testimonianze delle barbarie serbe contro

gli albanesi che aveva raccolto lì, dello spostamento massiccio della popolazione, degli omicidi e delle torture avvenuti lontano dagli occhi degli osservatori dell'OSCE, o, come venivano chiamati allora, dei verificatori. Si soffermò su Milosevic e sui suoi crimini.

Espresse insoddisfazione per le azioni di H. Sh., che aveva cercato di incontrare a Skopje, impossibilitato ad entrare in Kosovo, ma che gli era stato detto si trovasse al fronte, a Drenica. "Con mia sorpresa", disse, "ho visto in televisione che stava tenendo una conferenza nell'atrio del Ministero degli Affari Esteri dell'Albania". Il suo tono era estremamente critico. Tuttavia concluse

il suo intervento con un appello a un intervento militare duro contro la Serbia.

“Il criminale Milosevic”, disse, “deve essere colpito duramente, senza pietà, e così si salverebbe un popolo che sta andando verso lo sterminio. Egli comprende solo una lingua: quella dei carri armati e delle bombe”.

L’AMBASCIATRICE JEANE KIRKPATRICK PER IL KOSOVO

Dopo di lui prese la parola l’Ambasciatrice Jeane Kirkpatrick. Mantenne la stessa linea. Parlò a lungo, in modo chiaro e preciso, con molti argomenti sulla storia del terrore serbo contro gli albanesi, sostenendo che essi dovevano essere protetti con ogni mezzo

e che ciò poteva essere fatto solo dall'America, basandosi sui suoi valori democratici, sulla difesa dei diritti umani e dei piccoli popoli.

HENRY KISSINGER PER LA JUGOSLAVIA

Dopo di loro parlò l'uomo con la maggiore autorità nel campo della diplomazia, non solo negli Stati Uniti ma in tutto il mondo. Si soffermò sul mantenimento della sovranità di uno Stato, citò i casi in cui si interviene militarmente e spiegò perché non si poteva intervenire contro la Serbia e perché la questione poteva e doveva essere risolta solo con mezzi diplomatici.

Questa era la voce diversa, ma era una voce molto potente, molto forte e quasi sconvolgente per tutti noi che eravamo lì.

LQSHA E NAAC CONTRO I RAPPRESENTANTI DELL'ISTITUTO "CATE"

Dopo di ciò presero la parola, a turno, Shirley Cloyes - Dioguardi, consigliera per gli affari balcanici presso la LQSHA, Ilir Zherka, Presidente della NACC (Consiglio Nazionale Albanese-Americano), e poi anche un rappresentante dell'Istituto Cate, organizzazione non governativa molto vicina ai serbi. Le argomentazioni dei primi due erano completamente in linea con quelle del senatore Robert Dole e

dell'Ambasciatrice Kirkpatrick, mentre quelle del rappresentante dell'Istituto Cate coincidevano con quelle di Henry Kissinger.

AGIM ALIÇKAJ CON IL LIBRO IN MANO, "SHPËTIMI NË SHQIPËRI"

Dopo questi interventi fu fatta una breve pausa. Insieme ad Agim Aliçkaj, attivista instancabile della causa del Kosovo, ci avvicinammo a Henry Kissinger. Avevamo con noi alcune copie del libro "Shpëtimi në Shqipëri" (Rescue in Albania), che distribuivamo ovunque fosse possibile, ogni volta che vedevamo qualche ebreo. Credevamo molto in quel libro e nella storia che raccontava sulla protezione degli ebrei da parte degli

albanesi lungo tutta la storia, ma in particolare durante il periodo dell'Olocausto.

Così, in quei momenti, appena terminata la sessione, Agim Aliçkaj si avvicinò a Henry Kissinger e si inginocchiò davanti a lui. Egli era seduto sulla terza sedia a sinistra del tavolo del trio principale. Agim aveva in mano una copia del libro, glielo mostrò e disse: "Signor Kissinger, la prego, prenda questo libro! La prego, lo prenda e lo legga! Lei è conosciuto come poliglotta, diplomatico, filosofo, storico e grande lettore e il più grande scrittore di politica globale. Lo legga e imparerà come un popolo, che oggi è esso stesso sull'orlo

dello sterminio, abbia protetto gli ebrei nei loro momenti più difficili, pur essendo occupato dai nazisti tedeschi".

Agim Aliçkaj insisteva affinché Kissinger leggesse quel libro e comprendesse che era lo stesso popolo che oggi veniva massacrato dalla Serbia, lo stesso popolo che un tempo era l'unico ad aver protetto il proprio popolo, gli ebrei.

Kissinger prese il libro in mano, lo sfogliò per un istante e disse:
"Le assicuro che lo leggerò con attenzione".

HENRY KISSINGER SU CNN INTERNATIONAL LA NOTTE DEL 24 MARZO 1999

L’effetto del libro consegnato a Henry Kissinger potrebbe essere stato straordinario. Solo pochi giorni dopo, dalla riunione del Comitato per gli Affari Esteri del Congresso americano a Capitol Hill sul Kosovo, iniziarono i bombardamenti contro obiettivi militari serbi. Tutti i media mondiali iniziarono immediatamente le trasmissioni in diretta dalla base aerea italiana della NATO ad Aviano, da cui decollavano gli aerei che bombardavano gli obiettivi militari serbi.

Naturalmente CNN International fu, come sempre, la prima a dare la notizia. Interruppero ogni programma e

trasmisero il titolo principale sullo schermo. Era la notizia dell'ultima ora.

La prima persona che benedisse quei bombardamenti fu Henry Kissinger. Egli disse alla CNN:
"Bisogna salvare il popolo albanese del Kosovo dallo sterminio, ma anche l'onore degli Stati Uniti. Ora non si può più tornare indietro", dichiarò Henry Kissinger quella notte.

.

Dopo l'incontro a Capitol Hill, la LQSHA uscì con la grande speranza che l'America avrebbe aiutato il Kosovo.

La grande Lega di Dioguardi con grandi amici come Benjamin Gilman.

In uscita da Capitol Hill con gli attivisti della LQSHA.

Come sempre, il Presidente della Lega guida il gruppo dei suoi sostenitori, Agim Aliçkaj, Luan Bukolla, Zef Balaj,

Hafiz Shala, ecc., attraverso i labirinti di Capitol Hill.

VENTO DI GUERRA CHE ARRIVÒ FINO A OSSINING – NEW YORK – USA

La prima mattina dopo l'inizio dei bombardamenti delle forze aeree della NATO contro la Jugoslavia mi trovò a Ossining. Quel giorno, come anche nei giorni precedenti, ero seduto al tavolo di lavoro accanto a quello di Dioguardi.

L'inizio dei bombardamenti contro obiettivi militari serbi nell'ex Jugoslavia richiedeva pubblicità anche all'interno dell'America, per mantenere alto il sostegno dell'opinione pubblica

all’amministrazione del Presidente Clinton. Uno dei voci più forti di quel periodo nei media americani divenne proprio Dioguardi insieme a Shirley Cloyes.

In quel periodo apparvero su circa 50 canali televisivi e radiofonici, inclusi CNN International, Fox-TV, BBC-TV, NBC, MSNBC, WPIX e CNBC. Questo continuò per tutta la durata della guerra e per un certo periodo anche dopo.

In quel periodo, incaricato da Joseph Dioguardi, ebbi l’occasione e l’onore di presentare il punto di vista albanese su ciò che stava accadendo in Kosovo

attraverso la televisione CN8 Comcast Network, che trasmetteva per la parte orientale degli Stati Uniti. Nello stesso periodo fui coinvolto nella base militare di Fort Dix, dove circa 6.500 kosovari furono trasportati per via aerea dal campo di Blace e Stankovac in Macedonia, per essere protetti dalla guerra. Dioguardi fece una visita storica in quella base. L'incontro si svolse nella chiesa della base militare. La massa dei kosovari presenti, che conoscevano bene il suo contributo, esplodeva di tanto in tanto nel grido "USA - Dioguardi". Fu uno degli incontri più emozionanti. Lì c'erano persone che un tempo lo avevano accolto davanti all'Hotel "Grand" a

Pristina mentre denunciava Milosevic nel 1991, e ora nel cuore dell'America.

11 TRASMISSIONI TELEVISIVE SU CN8 COMCAST TELEVISION

Era proprio il 25 marzo 1999, un giorno dopo l'inizio dei bombardamenti NATO contro gli obiettivi militari di Slobodan Milosevic, quando ricevetti una telefonata dalla giornalista della televisione CN8 Comcast del New Jersey, Liza Espagnola. Era la manager del personale della nota giornalista americana Lyn Doyle. Cercava di parlare con Joseph Dioguardi. Annotai il suo numero di telefono e promisi che avrei

informato Gioi della richiesta di quella televisione, affinché partecipasse per esprimere, come diceva lei, il punto di vista albanese sul conflitto nell'ex Jugoslavia. Subito informai Gioi e lui, con il suo consueto ritmo di attività, mi disse:
"Vai tu! Devi andare tu! Abbiamo bisogno di persone che parlano, abbiamo bisogno di attivisti, è un momento difficile, un momento di guerra e ognuno deve fare la sua parte! Vai tu e rappresentaci con dignità!"

Telefonai alla sede televisiva CN8 Comcast e dissi che, in qualità di consulente della Lega, ero autorizzato a

partecipare al dibattito televisivo. Inviai il mio curriculum e la loro risposta non tardò. Mi chiesero di presentarmi presso la sede televisiva nella città di Union, New Jersey, giovedì 25 marzo 1999 alle ore 20:00. Era la prima volta nella mia vita che entravo in un dibattito televisivo, anche in lingua albanese.

Ossining, 24 marzo 1999

NELLO STUDIO TELEVISIVO CN8 COMCAST CON LA GIORNALISTA VETERANA LYN DOYLE

Il canale televisivo CN8 Comcast trasmette per 110 milioni di americani che vivono sulla East Coast. Il programma si intitolava “It’s Your Call with Lynn Doyle” ed era organizzato con ospiti esperti, analisti, politici e professori che parlavano di temi importanti del giorno. Il programma iniziava sempre con un preambolo di cronaca sull’evento del giorno e poi gli ospiti esprimevano le proprie opinioni. Subito dopo iniziavano le telefonate a favore e contro le posizioni espresse in studio. Questo programma ha vinto il premio Emmy a Boston e nel New England sette volte consecutive. Così

iniziò per me il programma “It is your Call with Lyn Doyle”.

Quella sera avevo di fronte un professore della Rutgers University del New Jersey, che difendeva con fermezza la tesi del non intervento degli Stati Uniti nel conflitto in Jugoslavia. Il preludio preparato dalla televisione mostrava il decollo degli aerei dalla base NATO di Aviano in Italia e le esplosioni nelle basi militari serbe. Quella sera il programma era previsto di un’ora, ma l’intervento continuo dei telespettatori e il dibattito con argomenti e contro argomenti lo fecero durare un’ora e mezza.

CON IL PROFESSORE DELLA PRINCETON UNIVERSITY, WOLFGANG F. DANSPECKGRUBER

Il giorno dopo lo studio chiese di continuare questo programma ogni giovedì, fino alla fine della guerra. Così nella seconda settimana mi trovai di fronte a un professore della Princeton University. Era Wolfgang F. Danspeckgruber, direttore fondatore dell'Istituto del Liechtenstein per l'Autodeterminazione presso quella università. Insegnava teoria dello Stato, sicurezza internazionale, autodeterminazione dei popoli e diplomazia, oltre alle crisi diplomatiche,

presso la Woodrow Wilson School of Public and International Affairs. Il suo profilo accademico molto elevato si adattava perfettamente anche all'argomento della legittimità dell'intervento militare della NATO contro la Jugoslavia.

Il secondo dibattito, come il primo, andò bene e durò, tra pubblicità e immagini dal Kosovo, un'ora e mezza. I telefoni non smettevano di squillare e si percepiva chiaramente la preoccupazione dei cittadini americani per il coinvolgimento degli Stati Uniti in questo conflitto al di fuori del loro territorio. Dopo il programma, prendemmo un caffè con il professore,

che sorprendeva per l'ampiezza quasi infinita delle sue conoscenze.

DIBATTITO CON LA SERBO-AMERICANA EDITA KRUNIĆ, PRESIDENTE DELL'"UNIONE DEI SERBI D'AMERICA"

CN8 Comcast Television, New Jersey, USA. Dibattito in diretta sul Kosovo in 11 trasmissioni nello studio della giornalista Lyn Doyle.

Nella terza trasmissione mi sono trovato di fronte a una sorpresa. Quando sono entrato nel foyer dello studio, dove come sempre venivano offerti caffè e biscotti, ho notato un uomo con capelli molto lunghi, legati in una coda di cavallo, e una donna vestita con gusto e di aspetto robusto.

Entrambi avevano un atteggiamento piuttosto cupo.

La giornalista Doyle non dava alcuna indicazione preliminare su ciò di cui avremmo parlato, il che significava che potevamo esprimerci senza censura.

La donna di fronte a me era Edita Krunić, serbo-americana nata negli Stati Uniti. L'uomo con la coda di cavallo era suo marito, il quale, come ho saputo più tardi, era arrivato da poco dalla Serbia ed era pieno di rabbia per ciò che stava accadendo oltre oceano.

Dopo la sigla della trasmissione e il preludio, sullo schermo è apparso il titolo:"Edita Krunić, Presidente dell'Unione dei Serbi d'America".

In quel periodo negli Stati Uniti erano sorte, come funghi dopo la pioggia, varie associazioni e fondazioni a sostegno della "causa serba", di una nazione descritta come "sacrificale" e "vittimizzata" nei secoli. Ho capito

subito di avere davanti la dirigente di una di queste organizzazioni.

Il dibattito si è concentrato, secondo la sua posizione, sulla presunta persecuzione secolare che i serbi avrebbero subito in Kosovo da parte degli albanesi, nella cosiddetta "culla della Serbia", mentre io ho difeso la posizione opposta e la giustezza dell'intervento delle forze NATO.

Dopo la prima trasmissione abbiamo ricevuto complimenti e ci siamo salutati. Quando sono tornato a casa ho ricevuto numerose telefonate da albanesi-americani che avevano seguito il programma.

Da quel momento siamo diventati contrapposti: Edita Krunić e io.

In una delle trasmissioni intervenne telefonicamente una ragazza che affermava di chiamare da Belgrado, ma in realtà dal suo accento inglese risultava evidente che fosse del sud del New Jersey. Disse piangendo:

“Capite cosa significa per una ragazza di quindici anni come me non poter uscire la sera nelle strade di Belgrado da due settimane, per paura dei bombardamenti della NATO?”

Lyn Doyle aprì il dibattito, e Edita Krunić enfatizzò con emozione la sofferenza della ragazza serba. Poi la giornalista si rivolse a me:

“E lei, cosa ne pensa?”

Risposi che mi dispiaceva per la sofferenza di quella ragazza, ma che migliaia di ragazze albanesi della stessa età in Kosovo dormivano nelle montagne, nella neve e nel gelo, senza cibo e sotto la minaccia delle forze serbe. Aggiunsi anche che, dal modo di parlare, la ragazza probabilmente non stava chiamando da Belgrado, dove a quell’ora erano circa le tre del mattino.

Spesso intervenivano anche albanesi-americani in linea. Tra questi vi era Nurie Rugova, sorella del fotografo Fadil Berisha, nata in Kosovo, che con argomenti e fatti ha sostenuto la mia posizione.

Questo dibattito è continuato per dieci settimane, fino alla fine della guerra. Un'ultima trasmissione si è svolta a settembre, dopo la fine del conflitto, dedicata all'uscita dei serbi dal Kosovo.

Queste undici trasmissioni hanno contribuito ai media americani, che si erano impegnati a mantenere alto lo spirito positivo dell'opinione pubblica

interna sulla giustizia dell'intervento militare della NATO contro il criminale Milošević e a difesa del popolo albanese del Kosovo. L'argomento che noi albanesi in America portavamo era un grande contributo al mantenimento del sostegno popolare democratico all'azione militare guidata dagli Stati Uniti.

Marzo – aprile – maggio – giugno – settembre, 1999

IDENTITÀ, MEMORIA E SOPRAVVIVENZA

In questo lungo percorso della storia, il popolo albanese ha attraversato momenti di oscurità, dispersione e sofferenza.

Eppure, proprio in mezzo a queste difficoltà, una parte fondamentale della nazione è riuscita a sopravvivere e a conservare ciò che era più prezioso: la lingua, la cultura, le tradizioni.

Questa parte sono gli arbëresh.

Lontani dalla madrepatria, ma mai separati davvero da essa, hanno mantenuto viva l'identità albanese per secoli, in una terra straniera che è diventata la loro casa.

Hanno custodito la lingua come un tesoro, tramandandola di generazione in generazione.

Hanno conservato costumi, riti, canti, memoria.
E tutto questo senza perdere il senso di appartenenza.

CONCLUSIONE

La storia più recente degli albanesi – la stessa liberazione del Kosovo – non può essere mai immaginata senza il contributo dell'arboreshe–americano Joseph Dioguardi e della sua Lega Civica Albanese-Americana.

Onore ai nostri arbëreshë.

UN LEGAME CHE NON SI È MAI SPEZZATO

Visitare i villaggi arbëresh non è semplicemente un viaggio geografico.

È un viaggio nel tempo.
È un ritorno alle radici.
È l'incontro con una parte di sé che, pur lontana, è rimasta sorprendentemente intatta.
Ogni strada, ogni casa, ogni parola pronunciata in arbëresh racconta una storia di resistenza e di amore per le proprie origini.
Nonostante le difficoltà moderne, lo spopolamento, l'emigrazione dei giovani, il rischio di assimilazione lo spirito arbëresh continua a vivere.

UNA RESPONSABILITÀ PER IL FUTURO

Questa eredità non appartiene solo agli arbëresh.
Appartiene a tutti gli albanesi.

È una testimonianza concreta di ciò che significa preservare l'identità, anche nelle condizioni più difficili.
Per questo motivo, nasce una responsabilità:
conoscere questa realtà
valorizzarla
proteggerla
Perché ciò che è stato conservato per secoli non vada perduto proprio oggi.

Il viaggio tra gli arbëresh del Molise e della Calabria non è stato solo un'esperienza personale.
È stato un incontro profondo con la storia, con la memoria e con l'anima di un popolo.
Un popolo che, pur lontano dalla propria terra d'origine, non ha mai smesso di essere sé stesso.

E forse è proprio questo il messaggio più forte:
l’identità non è solo un luogo
è qualcosa che vive dentro le persone
E finché viene custodita, non potrà mai scomparire.

Mal Berisha